XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / B

(27/06/2021 – Omelia – don Claudio)

(Sapienza 1,13-15; 2,23-24 * Salmo 29 * 2 Corinzi 8,7.9.13-15 * Marco 5,21-43)

La prima Lettura di questa domenica comincia come una "marcia trionfale" verso la vita con queste parole: «*Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli, infatti, ha creato tutte le cose perché esistano…, l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura*». Un dolce inizio interrotto però, subito, da una brusca frenata: «*Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono*».

Nel racconto del Vangelo abbiamo sentito poi che una creatura muore a dodici anni e un'altra da dodici anni non riesce a vivere pienamente.
Il cuore, sorretto dalla Parola, dice: "vita"; ma l'esperienza, connotata di crudo realismo, risponde: "morte".
Come gli antichi pagani, come coloro che non conoscono Cristo, oppure l'hanno abbandonato, anche noi siamo portati d'istinto a credere che la morte – con il triste corteo che l'accompagna o la provoca: malattie, disgrazie, incidenti, violenze… – sia una punizione o un capriccio di "Qualcuno" che sta sopra di noi e che per noi prende le decisioni che non sono alla nostra portata, le più importanti e decisive della vita. Ma è forviante ed angosciante pensare e sentire Dio così! Come si può amare uno che fa soffrire e morire? Di un Dio così si può avere soltanto paura cercando di sfuggirgli in ogni modo, oppure di tenerselo buono sacrificandogli pecore, buoi, o figli – come gli antichi pagani – o ricorrendo a maghi, indovini, amuleti e fatture – come i pagani di oggi.
Ma il Dio di Gesù Cristo non è così! È il Dio della vita schierato a nostro favore contro ogni forma di morte!

Certo, la morte è un'esperienza ineludibile del nostro essere creature soggette al degrado e alla caducità. Essa, però, non è l'ultima parola del dramma umano, non è la tragica foce verso l'abisso del nulla, ma passaggio, «*ponte gettato dalla vita alla vita*» (*Giovanni Paolo II*), segno pasquale dell'incontro definitivo con il Dio vivente. Per questo l'incubo della fine, pur reale e talvolta tragico, nella prospettiva cristiana apre l'orizzonte alla speranza, quella speranza che portò San Francesco d'Assisi a lodare Dio anche «*per sorella nostra morte corporale*».
La morte è evidente, ma il Dio di Gesù inonda di vita anche le sue strade. Nei momenti in cui essa ci ammicca, ci sfiora, ci colpisce o ghermisce, quando ci viene d'istinto pensare che Dio ci stia castigando o punendo… pensiamo a Gesù – che è il suo volto di carne – sulle strade della Palestina. Egli non andò mai in giro a distribuire malattie, infermità o pestilenze, ma «*passò beneficando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male*», e «*ancora oggi come buon samaritano si fa prossimo ad ogni uomo, piagato nel corpo e nello spirito, e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza*» (Prefazio comune VIII).

Nel Vangelo di oggi, la casa di Giairo è come una nave squassata dalla tempesta: la figlia dodicenne è morta. E c'era gente che piangeva e urlava. Gesù ne è coinvolto e si commuove, ma poi gioca al rialzo, rilancia oltre e dice al Capo della Sinagoga: «*Non temere, soltanto abbi fede!*» e alla gente: «*La bambina non è morta, ma dorme!*». È il verbo

che ha plasmato anche il nostro linguaggio comune: la parola "Cimitero", infatti, deriva dal verbo greco che designa il dormire. Il Cimitero è la casa dei dormienti, la casa di Giairo dove i figli e le figlie di Dio non sono morti, ma dormono il sonno della pace, in attesa di quella mano che li rialzi (*cfr* Ermes Ronchi).
In quella casa Gesù prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui. Gesù non ordina le cose da fare, "prende con sé", crea comunione, vicinanza, ricompone il cerchio degli affetti attorno alla defunta, perché "*più forte della morte è l'amore*". E, mentre si avvia in quella stanza, ad un corpo a corpo con la morte, è come se Gesù dicesse: "entriamo insieme nel mistero, in silenzio, cuore a cuore". Prende con sé i tre discepoli preferiti, li porta a lezione di vita, alla scuola dei drammi dell'esistenza; vuole che si addossino il dolore di una famiglia, perché così acquisteranno quella sapienza del vivere che viene dalle ferite, la sapienza sulla vita e sulla morte, sull'amore e sul dolore che non avrebbero mai potuto apprendere dai libri di scuola. In effetti, c'è molta più presenza, molto più "cielo" presso un corpo o un'anima nel dolore che presso le teorie astratte dei migliori teologi.
Gesù non spiega il male, entra in esso, lo invade, lo avvolge e lo fa arretrare con la sua presenza di bene.

Eppure, rimane vero che per noi non è facile credere che Dio sia davvero vicino nella sofferenza, nella malattia, nell'esperienza scorticante della morte. Noi vorremmo il miracolo come avvenne per la donna emorroissa o per la figlia di Giairo in quel giorno lontano. Ma i miracoli, che pure ci sono, non sono stati e non sono dati per evitare il corso normale delle leggi della natura con le sue contraddizioni, bensì per affrontare la vita anche nei tornanti più oscuri che essa ci riserva con la luce e con la forza della speranza. C'è persino chi è giunto a dire che «*per chi non crede nessun miracolo è possibile; per chi crede, nessun miracolo è necessario*».

«*Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi*» – dicevamo all'inizio, citando il Libro della Sapienza. Ma c'è di più: Egli ci chiama ad essere suoi alleati contro ogni tipo di morte. Ad essere trasparenza e prolungamento del suo farsi vicino, dell'entrare nelle case abitate dal dolore, ad essere mano di quella mano che afferra e rialza.
Basta varcare la soglia di tante case per incontrare croci ruvide, senza spiragli di futuro. A loro noi siamo inviati per farci prossimo.
Noi non abbiamo il potere – che vorremmo avere – di guarire, ma di prenderci cura sì. Non di risuscitare i morti, ma di fare rifiorire speranza e vita sì.
L'arcipelago del dolore umano è presente come sfida, mistero e persino come obiezione contro la fede. È difficile eludere la domanda che già ci facevamo domenica scorsa: perché Dio permette il male? A noi non è chiesto di dare la risposta giusta, ma di esserci, di compiere il miracolo possibile della prossimità discreta e concreta, fosse anche "solo" con la preghiera di intercessione, come fece Giairo per la figlia morente.
A ciascuno di noi, qualunque sia la porzione di morte che porta in sé o sperimenta attorno a sé, come all'emorroissa che sfidò la legge per sfiorargli il mantello e come alla figlia di Giairo morta adolescente, ancora oggi Gesù ripete: «*Sii guarita dal tuo male… Io ti dico: alzati!*».
E ci alzerà tutti tenendoci per mano, trascinandoci in alto, ripetendo i due verbi con cui il Vangelo racconta la risurrezione: svegliarsi e alzarsi. I verbi di ogni nostro mattino, della nostra piccola risurrezione quotidiana, fino alla risurrezione ultima, quando alla sera della nostra vita, Dio ci introdurrà nella vita senza sera. Amen.